



**HAL**  
open science

## **Caterina, Maria, Rosetta e il miluogo : storie di donne e donne nella Storia**

Lise Bossi

### ► **To cite this version:**

Lise Bossi. Caterina, Maria, Rosetta e il miluogo : storie di donne e donne nella Storia. La donna, le donne nell'opera (e nella Sicilia) di Leonardo Sciascia, Bonnano editore, pp. 71-90, 2012. <hal-03965997>

**HAL Id: hal-03965997**

**<https://hal.science/hal-03965997v1>**

Submitted on 14 Feb 2023

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Ben si conosce non diremo l'avversione ma almeno la diffidenza di Sciascia verso le donne. Per il loro ruolo nella società meridionale e più particolarmente nella Sicilia matriarcale dove, secondo lui, sono state «un elemento di violenza, di disonestà e di abuso di potere» nonché lo strumento di «uno spaventoso conformismo sociale» (SCM 14)<sup>1</sup>. Per la loro presenza ossessiva, anche e soprattutto se *in absentia*, nella mente dei don Giovanni di brancatiana stirpe che «altro non pensano, non sognano, non spiano, non fanno oggetto delle loro trame, delle loro ispirazioni e disperazioni che la donna, la Donna, la DONNA» (CP 160); ma, malati come sono di petrarchismo fisiologico o patologico, con «i discorsi e il sangue stesso perpetuamente abitati dalla donna», non sanno poi «reggere alla presenza di lei» (CP 165). Per il loro essere quelle che attraverso l'ormai risaputo gioco tra *eros* e *thanatos* rappresentano «il male nel suo incarnarsi, nel suo farsi oscuramente e splendidamente sesso» (Acis 121) e rinchiudono l'uomo, soprattutto se siciliano, in «un labirinto di passione e di morte» (Acis 113), dove egli si aggira «come sdoppiato e dimezzato» (Acis 121).

Quest'ultimo rimprovero è proprio quello che più ci sembra ingiusto. Infatti, che colpa ha la donna se l'uomo non riesce a tener a bada i propri ormoni; o se il ragazzo spesso «vittima dell'affetto esclusivo e geloso della madre» (Acis 41), la vede come “il continente nero” esplorato dalla Beauvoir oppure, per riprendere un'espressione usata dallo stesso Sciascia, come «la porta del nulla» (NN 232).

La psicanalisi ha qualche risposta da offrire in proposito, ma è ben nota l'antipatia che Sciascia nutriva nei riguardi di Freud e della confusione che, secondo lui, l'esplorazione dell'inconscio ha generato nella percezione dei rapporti, sessuali o meno, tra uomini e donne (Fuoco 68).

Ma forse è un falso processo quello che, qui, intendiamo a Sciascia, da chiudere con la scusante che egli era uomo del suo tempo e dei suoi luoghi, spettatore dei disastri che poteva suscitare l'ossessione del «sesso che parla» (NN 186) che si manifesta attraverso il continuo parlare di sesso (CP 164). Infatti il discorso cambia completamente quando, all'atavico sentire dell'uomo e del siciliano, subentra il pacato ragionare dell'intellettuale che riconosce sé ed i suoi conterranei vittime «di una lontana educazione al peccato» (Acis 121) e quando egli denuncia «l'influenza e la volontà del Potere, quello della Chiesa, della borghesia [...]», nel potere conferito al sesso che parla, giacché al sovrano allieva «la fatica del governare il suo Stato [e] per la sua corte e per il suo popolo [può essere] distrazione da altre cose e anche paura» (NN 187-188).

Proprio per via di questo potere che il potere costituito ha conferito al sesso e alle donne, o al sesso delle donne, ricevendone di rimando nuovo e più ampio potere, ci sembra altrettanto ingiusto l'altro rimprovero che Sciascia muove alle donne, cioè di essere responsabili dell'arretratezza dei costumi e della persistenza della morale del “giro di vite” (Acis 121) nel

---

<sup>1</sup> Per facilitare la lettura e evitare la moltiplicazione delle note che rinviano solo alle pagine dei testi citati adottiamo il seguente codice che sarà seguito dal numero della pagina citata:

*Il consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963, **CE**; *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi, 1966, **Acis**; *La corda pazzo*, Torino, Einaudi, 1970, **CP**; *Il contesto*, Torino, Einaudi, 1971, **Cont**; *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, **AM**; *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979, **NN**; *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983, **Crux**; *Cronachette*, Palermo, Sellerio, 1985, **Cron**; *La strega e il capitano*, Milano, Bompiani, 1986, **SC**; *1912+1*, Milano, Adelphi, 1986, **12+1**; *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, Milano, Mondadori, 1979, **SCM**; *Fuoco all'anima*, conversazioni con Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1992, **Fuoco**.

Meridione siciliano. Nella fattispecie, si dovrebbe piuttosto parlare di complicità o di collaborazione, anche se l'accusa sembra perlomeno pesante quando lo stesso Sciascia stenta a trovare, anche tra gli uomini più illuminati, quelle personalità di «tenace concetto» capaci, in nome della giustizia e della verità, di opporsi al potere costituito (CE 132) e di resistere all'attrazione dei pregiudizi, delle credenze e, addirittura, delle certezze diffuse in un determinato tempo e in una determinata società.

Con queste prime costatazioni, la nostra intenzione, per polemica che possa sembrare, è solo quella di evidenziare remore e discrepanze nel discorso di Sciascia sulla donna al fine di determinare la natura degli ostacoli che egli ha dovuto superare per approdare a una visione della donna non più o non solo strumento di abuso di potere ma lei stessa vittima del potere che appunto la strumentalizza.

Il primo ostacolo è quello che Manzoni ha dovuto superare per passare da *I promessi sposi* ossia dai *Componimenti misti di storia e d'invenzione* alla *Storia della colonna infame* ossia al lavoro storiografico vero e proprio.

Il secondo ostacolo è quello della relazione tra il tempo e il luogo in cui Sciascia scrive, da una parte, e la Storia e quello che Carducci chiamava il «miluogo [...] economico e morale» (Cron 48) di cui Sciascia scrive, dall'altra.

Infatti, anche se egli ha sempre affermato che la materia su cui lavora è la stessa nei saggi e nei racconti, e cioè «una materia saggistica che assume i “modi” del racconto»<sup>2</sup>, ci sembra opportuno, per capire non il suo ma i suoi discorsi sulla donna, distinguere nell'opera di Sciascia i libri di finzione, soprattutto i cosiddetti gialli, da quelli più saggistici, cioè le inchieste storico-filologiche. Ma, più di tutto ci interessa mostrare come il lavoro storiografico e la contestualizzazione (dal contesto al miluogo e vice versa quindi) gli permettano di prendere nelle inchieste ispirate alla *Storia della colonna infame* quella distanza dai propri pregiudizi etnico-culturali grazie alla quale potrà finalmente riconoscere che accanto alle donne mortifere ci sono pure delle donne mortificate<sup>3</sup>. E per le stesse ragioni, che sono poi sempre quelle del potere.

Infatti, nelle sue finzioni gialle, a maggior ragione se ambientate in Sicilia, Sciascia sembra totalmente concorde con la visione della donna che egli ci offre nella diatriba sul matriarcato de *La Sicilia come metafora*. L'illustrazione più lampante di tale visione, la troviamo in *A ciascuno il suo* che è del '66 ma corrisponde esattamente a quello che Sciascia dirà alla Padovani nel '79. Fatto sta che la vedova “cattiva”<sup>4</sup> del farmacista Manno, la madre del professor Laurana e la letale Luisa Roscio rappresentano tutte quelle figure di donne che opprimono il povero maschio siciliano e gli fanno perdere, sommo peccato, il lume della ragione.

Tutt'al più Sciascia riconosce con ironico distacco che, in Sicilia più che altrove, una donna, per il solo fatto di essere stata interrogata dalla polizia e anche se, per finire, ogni sua partecipazione a qualsiasi reato è stata totalmente esclusa, deve ancora convincere della sua innocenza «un paese intero [...], i suoi familiari inclusi». Con il risultato che quelli, «ad ogni buon conto, [...] silenziosamente, tenacemente, accuratamente la [picchiano]» (Acis 23). “Ad ogni buon conto”, perché come sentenza un orrendo detto presente in tutta la zona mediterranea: non devi esitare a picchiare tua moglie; se tu non sai il perché, lei lo sa.

---

<sup>2</sup> MAURO W., *Sciascia*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p.2.

<sup>3</sup> Per la definizione di questa parola, al di là del facile bisticcio, valga quella data dal Palazzi: **mortificare**: ridurre a morte o quasi a morte; rendere insensibile; reprimere la sensualità, le passioni; rattristare alcuno con rimproveri e simili; umiliare.

<sup>4</sup> Molto interessante e rivelatore il doppio senso di quella parola quale viene chiarito da Sciascia in *Fuoco all'anima*, op. cit., p. 13.

Per quanto riguarda i racconti gialli ambientati fuori della Sicilia, foss'anche in paesi «del tutto immaginari» (Cont 121), si può considerare che il comportamento e quindi l'immagine della donna vi abbiano subito quel fenomeno di dilatazione geografica che, per Sciascia, si verifica nell'involuzione politico-mafiosa della vita pubblica non siciliana. Infatti, la signora Cres ne *Il contesto* o la signora Arduino di *Gioco di società*<sup>5</sup> non hanno niente da invidiare, quanto ad astuzia e cattiveria, alla paradigmatica e sicilianissima signora Roscio.

La donna è quindi, sempre, dovunque e comunque colpevole, semplicemente perché non può essere innocente dato che di Immacolata ce n'è una sola. E a partire da quella colpa originale ed imprescrittibile, lei è il più delle volte effettivamente, e da Sciascia narrativamente, chiamata in causa per tenere la sua parte di vile tentatrice (Acis 20) o furba istigatrice in ogni crimine o delitto di cui si possa fare una questione di corna, ad evitare che altri moventi siano tirati in ballo. E finché non ci scappa il morto, o la morta nel nostro caso, e il pregiudizio si può riassumere a qualche botta o a un fidanzamento andato a monte per supposto disonore della promessa sposa, siamo purtroppo alla normale amministrazione della vigente morale piccolo borghese e contadina da cui Sciascia non sembra voler più di tanto prendere le distanze.

Infatti, nelle opere di finzione, l'unica ingiustizia subita dalle donne che Sciascia denunci — attraverso macchiette e scenette satiriche che mostrano peraltro quanto la società meridionale sia irremediabilmente in balia di Giocaste (Acis 21) e Clitennestre (Cont 27 sq) — è che esse sono sistematicamente usate come causa se non addirittura come corpo del delitto (delitto d'onore in questo caso, ovviamente).

Nei libri-inchiesta, che sono poi quelli di cui vorremmo occuparci più da vicino in questa sede, il discorso è diverso. Ci sono infatti, tra le tante indagini storico-filologiche svolte da Sciascia, prove palesi che le donne, soprattutto se appartenenti alla «gente meccanica e di piccolo affare», più che vettori di prepotenza e di conformismo sociale, sono spesso le prime vittime di quell'«ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano»<sup>6</sup>. A maggior ragione se gli autori di questa ingiustizia sono rappresentanti o difensori delle istituzioni e del potere costituito, in nome della ragion di Stato, di classe o di partito.

Sembra addirittura che la condizione della donna funzioni come una specie di termometro politico-sociale, a indicare i minimi cambiamenti in atto nel “miluogo” dove sono immerse nonché a rispecchiare quanto avviene nella società. Questo si può notare perfino nei particolari apparentemente più infimi: con l'evoluzione dei nomi, ad esempio. Basta infatti «la controriforma che arriva attraverso la Spagna. E un più intenso culto dei santi patroni che corrisponde al più intenso ciclo delle carestie ed epidemie» per provocare per le donne, e particolarmente in Sicilia, «il passaggio dai nomi della gioia a quelli della pena» e proprio a causa di tali cambiamenti «la Perla, la Filigrana, [...] la Palma, la Letizia cedono ai grevi e luttuosi nomi di Santa, Addolorata, [...]Crocefissa» (NN 71). Un passaggio che permette effettivamente di misurare, attraverso la mutata percezione della donna, il grado di penetrazione del nuovo sentire religioso contro-riformista nella società siciliana tra il Cinquecento e il Seicento.

Ma se questo “mutare dei nomi” dimostra quanto la condizione della donna sia effettivamente significativa di un'evoluzione o involuzione generale della società, ha, di rimando, delle conseguenze sull'evoluzione o involuzione dello statuto delle donne. La prima conseguenza è di carattere esistenziale poiché il cambiamento nella percezione che si ha delle donne si ripercuote sulla percezione che le donne hanno di se stesse. Infatti, siccome il nome è il primo

---

<sup>5</sup> Si tratta di una delle novelle della raccolta *Il mare colore del vino*, Torino, Einaudi, 1973.

<sup>6</sup> Il lettore pratico di Manzoni avrà riconosciuto queste espressioni tratte dall'introduzione de *I promessi sposi*, per la prima, e dall'introduzione della *Storia della colonna infame*, per la seconda.

elemento che permette di stabilire la propria identità, il «passaggio dai nomi della gioia a quelli della pena» avrà anche ripercussioni esistenziali e farà di tutte le fu Perla e fu Letizia diventate Addolorata e Crocefissa, una specie di prefigurazione degli sdoppiamenti pirandelliani che dilagheranno poi nell'insieme della società siciliana.

La seconda conseguenza è che la donna che fino allora era considerata «vicina alla natura, a custodire e difendere il seme della vita» (CP 187), «oggetto di bellezza e di grazia, inaccostabile alla santità» (NN 71), come dimostrano i nomi profani che le venivano dati, diventa lo strumento della svolta moralizzatrice e conformista di cui Sciascia renderà poi responsabili madri, suocere e mogli della moderna società siciliana. E non c'è dubbio che «la santità, il dolore, la croce, la crocefissione che nel [Seicento] saranno imposte coi nomi (e forse non solo coi nomi) alle donne» (NN 71) siano all'origine della confusione e dell'ambiguità che da allora offuscano l'immagine delle donne ed avvelenano irremediabilmente i rapporti, anche e soprattutto quelli sessuali, tra uomini e donne.

C'è infine un'ultima tremenda quanto paradossale conseguenza di questo “mutare dei nomi” sulla quale Sciascia insiste particolarmente: egli sottolinea infatti che, prima di quella svolta contro-riformista, solo gli uomini portavano nomi cristiani, prevalentemente quelli dei santi patroni, mentre alle donne erano riservati i nomi “profani”. «Effettualmente, dunque, dice Sciascia, quando sulla donna cominciano a cadere i nomi delle sante e quelli che ricordano il sacrificio di Cristo, siamo davanti a un processo di emancipazione, a una conquista». Però, questo significa anche che «la donna, rimasta fino allora ai confini dell'Eden, ritenuta ancora inconsapevole del dolore e della morte, viene ammessa alla coscienza del dolore, alla coscienza della morte» (NN 71). In altre parole, lasciando il limbo della mera esistenza, della natura e del mito<sup>7</sup> da allora le donne sono entrate — date le circostanze e il prezzo da pagare si osa appena dire “finalmente” — nella Storia.

Non si tratta però della Storia come concatenazione di fatti narrabili e spiegabili<sup>8</sup> cioè storicizzabili appunto. Si tratta piuttosto della Storia che ha a che fare con quello che Sciascia chiama lo storicismo assoluto della Chiesa<sup>9</sup> nonché con la storiografia ufficiale avvalata dal potere politico. L'uno e l'altra propongono o addirittura impongono un'altra concatenazione dei fatti, una concatenazione perversa e menzognera, la cui manifestazione insieme più metaforica e più concreta è l'ingranaggio della giustizia quando la giustizia, inquisitoriale o laica che sia, si mette al servizio della Chiesa e del potere politico di cui diventa emanazione e strumento, per stritolare tutti quelli che possono essere loro d'impaccio.

Proprio su quelli che cadono in quest'ingranaggio Sciascia indaga nelle sue inchieste storico-filologiche. E colpisce la proporzione di donne che sono oggetto di quelle inchieste, tutte ispirate alla manzoniana *Colonna infame* e quindi alla lotta per la verità e per la giustizia: una proporzione “sproporzionata” rispetto alla scarsa presenza di personaggi femminili di primo piano nel resto dell'opera, cioè nelle finzioni. Come a significare che, quando si tratta di ingiustizie subite e di verità negata, le donne si ritrovano in prima fila e il numero delle inchieste che le riguardano è appunto, per Sciascia, consapevolmente o meno, un modo di ammetterlo.

---

<sup>7</sup> Vedi in proposito Vincenzo Consolo, *Di qua dal faro*, Milano, Mondadori, 1999, in Oscar Scrittori del Novecento, p. 178.

<sup>8</sup> «Nella storia va cercata la spiegazione di ogni particolarità siciliana», Leonardo Sciascia, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 13.

<sup>9</sup> «La grandezza della Chiesa, la sua transumanità, sta nel fatto di consustanziare una specie di storicismo assoluto: l'inevitabile e precisa necessità, l'utilità sicura, di ogni evento interno in rapporto al mondo, di ogni individuo che la serve e la testimonia, di ogni elemento della sua gerarchia, di ogni mutamento e successione...». Leonardo Sciascia, *Todo Modo*, Torino, Einaudi, 1974, p. 48.

Tra quelle donne troviamo Caterina Medici, protagonista de *La strega e il capitano* e Elvira Andrezzi, in arte Rosetta, poi diventata nella canzone e nella *Cronachetta* eponima *La povera Rosetta*. La prima è stata bruciata come strega e l'altra massacrata di botte come prostituta. Non possono quindi aspirare alla palma del martirio o alla medaglia dell'ordine morale ma per quanto riguarda la coscienza del dolore e della morte sono state servite. E se sono così entrate di pieno diritto nella Storia, lo hanno però fatto dalla porta sbagliata.

Difatti, la loro vicenda personale, suscitata dal miluogo in cui vivevano e al miluogo ritornata come segno dei loro tempi, si è in qualche modo incastrata nella Storia del potere e nelle sue vicissitudini, proprio nel momento in cui il potere aveva bisogno di fare dimenticare i suoi errori sviando critiche e sospetti sui più deboli.

Di conseguenza, oltre che fungere da perfetto termometro rispetto ad una particolare situazione socio-storica quelle donne fungono anche da valvola di sicurezza, soprattutto nei periodi più torbidi in cui diventa necessario dare un colpevole comodo in pasto alla gente meno illuminata, allo scopo che all'oscuro appunto rimanga per preservare gli interessi personali, di classe o di potere di chi illuminato si pretende ma per finire «partecipa de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei». Come il profetico Ludovico Settala che «con un suo deplorabile consulto cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, [la nostra Caterina Medici], perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei» (SC 8). Così scrive Manzoni nel capitolo XXXI de *I promessi sposi*.

La storia di Caterina, Sciascia la riceve quindi da Manzoni che a sua volta l'aveva ricevuta dal conte Pietro Verri. Questi, nella sua *Storia di Milano* allude infatti a quella vicenda quando, a proposito del malgoverno sotto don Pietro di Toledo dice che il Senato milanese, «quasi d'accordo col dipotismo del governatore a far inselvaticchire più presto la Nazione, occupavasi del processo di una strega [...] e sentenziava che fosse bruciata» (SC 9). «Il supplizio a cui Caterina era destinata obbediva insomma, dice Sciascia, alla ragion di governo, faceva parte del malgoverno nel dar l'apparenza che il governo fosse invece buono, vigile, provvido» (SC 78).

Ma il governo non è l'unico interessato al buon esito del processo di Caterina, cioè alla sua condanna ad essere bruciata come strega professa. Anche la Chiesa cattolica ha capito che dal coltivare certe paure, dal configurarle «come un pericolo, come elementi di una religione del male che appunto a quella cattolica — del bene — si opponesse» si sarebbe potuto ricavare qualche beneficio. E così ha fatto con le streghe, diventate un pericolo «per l'ovvia ragione che ogni tirannia ha bisogno di crearsene uno, di indicarlo, di accusarlo di tutti quegli effetti che invece essa stessa produce di ingiustizia, di miseria, d'infelicità tra gli assoggettati» (SC 66).

E poi c'è anche il Senato che, da una parte, fa lega con Governo e Chiesa per ragion di potere e, dall'altra, per ragion di fazione (SC 26), protegge un suo membro la cui specchiata moralità (SC 51) potrebbe essere intaccata da dicerie malevoli, con conseguenze sgradevoli sia per il singolo senatore che per la pregevole istituzione senatoriale. Chè, infatti, il «padrone che pativa dolori strani di stomaco» perché amaliato *ad amorem* poi *ad mortem* dalla strega professa Caterina Medici (SC 51) era senatore; anzi era il senatore Luigi Melzi, il cui nome è taciuto anche dallo stesso Manzoni: «per più o meno consapevole solidarietà di classe» (SC 11), riconosce Sciascia, e senza riguardo, una volta tanto, per la verità e per la giustizia pur dovute alla «povera sventurata infelice» Caterina, accusata appunto dal vecchio e libidinoso senatore di averlo costretto, per malefizio, a raggiungerla nel suo letto.

Una storia, questa del malefizio, che conviene perfettamente pure al figlio del senatore che probabilmente sa «delle notturne evasioni del padre dal proprio letto a quello di Caterina, e se ne preoccup[a]. Aveva passato i sessant'anni, il senatore: e c'era il rischio che, anche senza gli stregoneschi incantesimi, restasse incantato di più umano e senile incantamento. In simili

situazioni sempre i figli hanno visto pericolante, oltre che il senno del padre, e conseguentemente, anche la roba: e sempre non hanno trovato di meglio che far scomparire dall'orizzonte familiare, con le buone o con le cattive, la donna in cui l'anziano genitore trova le ultime reliquie della gioia di vivere» (SC 53).

Per non dir niente dei medici la cui incompetenza nel non saper curare i dolori di stomaco del senatore può nascondersi dietro una causa soprannaturale (SC 43) e che «dall'alto della loro dotta ignoranza e con effetto decisivo certific[ano] essere Caterina strega “professa”» (SC 38). Insomma, tutti: istituzioni, gruppi, individui, avevano interesse a voler Caterina bruciata come strega. E anche se Sciascia non lo dice mai esplicitamente tutta la sua dimostrazione ne è ovvia conferma: solo per il suo essere donna Caterina ha potuto riunire sul suo capo, e pagare con la sua sofferenza, tutte le colpe che da tutti quanti le sono state affibbate.

Infatti, chi se non una donna avrebbe potuto, quasi per sua natura intrinseca, offrire così tante possibilità catartiche e diventare un capro espiatorio per così tanti peccati?

Le donne sono la parte più debole del corpo sociale e il loro stesso corpo è più fragile di fronte alle torture, la loro forza mentale meno sviluppata dato che sono sempre state tenute all'oscuro della riflessione politica e degli esercizi della ragione: prima della loro entrata nella Storia, perché ancora nel limbo della Natura e, una volta ammesse a entrarvi, perché trasformate in quello strumento di conformismo che tanto fa comodo al potere e orrore a Sciascia.

Difatti, ne *La strega e il capitano*, sono proprio la debolezza fisica di Caterina Medici, la sua impreparazione intellettuale e la sua tendenza al conformismo, che fanno scattare la trappola nella quale lei si trova poi prigioniera.

E sono chiare le ragioni che hanno spinto giudici, politici e perfino uomini di scienza a pretendere che quella donna fosse strega e dovesse essere tormentata e bruciata: «non volevano la verità, volevano creare un mostro che perfettamente si attagliasse al grado più alto di consunstanziamento diabolica, di professione del male, di cui i manuali di demonologia, classificando e descrivendo, deliravano» (SC 70) perché, in quel modo, pensavano di proteggere l'ordine costituito e di preservare se stessi. Ché così andavano le cose nel secolo decimo settimo, come diceva Manzoni.

Però, se Sciascia dice chiaramente che il caso di Caterina Medici gli è stato in qualche modo offerto da Manzoni e più volte afferma che Manzoni è stato un modello letterario e morale<sup>10</sup> a cui si è ispirato per condurre questa sua indagine, c'è nella storia di Caterina un aspetto che non può essergli sfuggito e ci riconduce a un altro modello letterario e a un altro universo morale ed esistenziale da Manzoni ben lontano, che è quello di Pirandello. Infatti, il modo in cui i suoi torturatori sono riusciti a indurre Caterina a denunciarsi, «a sprofondarsi per il diletto dei giudici in ogni abiezione» (SC 77), ricorda irresistibilmente il pirandelliano gioco del “come tu mi vuoi” nel quale sembra che le donne siano entrate proprio quando sono passate, mutando nome, dall'esistenza alla Storia. Vittima di quel gioco, Caterina che «si era accorta che i suoi giudici sul diavolo e le sue prodezze amatorie amavano intrattenersi [...] chiama a raccolta nella sua memoria tutto quello che sul diavolo sa» (SC 60), sperando forse di ottenere il loro perdono assecondando il loro delirio con il suo. E, proprio per via di questo suo volersi conformare all'immagine che di lei volevano avere e dare i suoi giudici, lei è stata macinata da due ingranaggi ugualmente terrificanti per Sciascia: quello della giustizia del potere e dei potenti, giustizia di parte ovviamente, e quello della «perversa e dolorosa

---

<sup>10</sup> Sciascia evoca infatti ripetutamente la *Storia della colonna infame*, «alla quale mai ci stancheremo di rimandare il lettore, e per tante ragioni: che sono poi quelle per cui scriviamo e per come scriviamo» (SC 75) forse perché è il modo migliore per mettere in pratica un'altra sua affermazione secondo la quale «uno scrittore dovrebbe sempre poter dire che la politica di cui si occupa è etica. Sarebbe bello che potessero dirlo tutti. Ma che almeno lo dicano gli scrittori» (NN 69).

circolarità [che] si era stabilita, e specialmente in quel secolo, [per cui] antiche fantasie e leggende, antiche meraviglie e paure che erano credenze del mondo popolare [...] venivano da dotti religiosi accuratamente catalogate e descritte, passavano ai predicatori, ritornavano al popolo autentiche, certificate: e ancor più così si diffondevano» (SC 66-67) a suggestionare i più permeabili ed i più sprovveduti nell'ordinamento sociale cioè, appunto, le donne e tra queste, le popolane.

Finiti quei tempi barbari in cui si poteva credere alla diffusione della pestilenza da parte di untori o all'esistenza di streghe capaci di amaliare *ad mortem* i propri contemporanei, si potrebbe pensare che ingiustizie, intolleranza e fanatismo fossero scomparsi. Perché appunto di un tempo e di un luogo. Però la storia della povera Rosetta dimostra che in epoche molto più recenti, anzi in tempi quasi vicini e esattamente nello stesso luogo (SC 87) ingiustizie e prepotenze contro le donne si sono protratte, e per le stesse torbide ragioni in cui si mescolano sesso e potere poi mascherate dietro la solita difesa della religione e della patria (Crux 107) cioè del non mai abbastanza lodato ordine pubblico.

Il luogo, per una di quelle coincidenze che tanto piacciono a Sciascia, è proprio quello dove fu innalzata la tristemente famosa colonna infame, cioè piazza della Vetra. Lì, nel 1617 fu bruciata Caterina, lì, nel 1630, fu visto il primo untore da una certa Caterina Rosa (e anche la coincidenza dei nomi è intrigante) e lì, nel 1913 fu picchiata a morte la povera Rosetta. Un'identità di luogo, a distanza di decenni e perfino di secoli, che dimostra più di ogni altra cosa che «il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente» (Crux 108).

Nel caso della Rosetta — una delle “povere creature” a cui anche Capuana allude nei suoi ricordi milanesi (Cron 48) e che Paolo Valera e i fautori del socialismo umanitario chiamano “disgraziate”, “sciagurate”, “infelici”<sup>11</sup> —, nel caso della Rosetta quindi, «corteggiata da milionari e amante di teppisti» (Cron 51), l'ordine pubblico è compromesso non tanto dal suo essere una mondana, anche se questo servirà a screditare lei ed i suoi difensori, quanto dal non essere riuscita a «trovarsi un protettore, oltre che ricco, d'autorità» (Cron 53). Questo la espone alle mire di un agente della squadra mobile, tale Musti, «che ritroveremo ad accompagnare la Rosetta all'ospedale, il che vuol dire che del pattuglione dei picchiatori faceva parte» (Cron 60). Proprio quest'agente «l'“Avanti!” apertamente accusa di essere stato un persecutore della ragazza» giacché dal suo comportamento «si può arguire che aspirasse a proteggerla e, respinto, in tutti i modi cercasse di vendicarsene» (Cron 65). Ma appunto perché agente di pubblica sicurezza, egli usufruirà dell'opinione secondo la quale «nessuna campagna contro funzionari e guardie può giovare all'evoluzione della polizia, ma anzi le nuoce, in quanto la maggior forza degli istituti sta nel sentirsi compresi ed apprezzati» (Cron 65). Questo si confermerà anche dopo il funerale della sventurata quando arresteranno uno per il solo fatto che «commentava ad alta voce la morte di Rosetta» (Cron 63), probabilmente esprimendo «l'incredulità nei riguardi della versione poliziesca e l'odio verso gli spietati picchiatori della squadra mobile» (Cron 62) che molti, troppi, allora dividevano. E questo può già considerarsi un progresso rispetto al cieco odio nei riguardi della strega professa e rea confessa Caterina che giudici e potenti riuscirono ad alimentare anche tra la gente del suo stesso ceto. A significare che il potere è sempre l'ultimo a cambiare... se cambia.

Quello che colpisce però in quelle indagini sui casi di Caterina Medici e della povera Rosetta, è che il riferimento a Manzoni va oltre la comune critica contro il potere e le sue menzogne e la comune ricerca della verità in nome della giustizia grazie all'indagine storico-letteraria. È anche evidente nel modo in cui Sciascia è mosso a compassione dalla sorte di quelle

---

<sup>11</sup> Di nuovo qui, è da notare l'identità dei qualificativi usati a distanza di secoli sia per Caterina che per Rosetta e le sue consimili.

sventurate. Non cristianamente, com'è successo a Manzoni, che a proposito del processo agli untori è giunto a chiedersi se negare o accusare la Provvidenza, ma umanamente. Che non cambia poi molto, o non dovrebbe, come Sciascia del resto conferma quando dice di sentirsi più vicino al cattolico Manzoni che all'illuminista Verri, perché quando «Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni, Manzoni [guarda] alle responsabilità individuali» (Crux 104). Il che conduce necessariamente ad ammettere e riconoscere anche l'innocenza individuale.

Difatti, attraverso il meccanismo dell'indagine, Sciascia giunge a una specie di riabilitazione oggettiva e razionale di quelle donne che gli permette di sormontare la sua tendenziale misoginia rovesciandola in pietà.

Se lamenta infatti la facilità con la quale Caterina accusa se stessa illudendosi di compiacere chi la tromenta, Sciascia riesce a riconoscere che lei lo ha fatto perché indifesa di fronte agli interessi superiori del potere e influenzata dalla perversa circolarità del falso sapere sulla stregoneria.

Allo stesso modo, pure se la sedicente Rosetta de Woltery era una canzonettista (Cron 52) probabilmente molto vicina, per costumi e moralità, alla Ninetta del Verzée di Carlo Porta, resta però che proveniva da «una terribile famiglia (lei era l'ultima di nove figli), visitata dall'epilessia e dalla follia» e che faceva parte di quelle mondane «sogguardate dal vizio e commiserate dalla virtù» che «trattengono a stento le loro lacrime di creature che hanno fame» (Cron 50) quando si producono, sorridenti e amaliati, davanti a «personalità dell'aristocrazia e della borghesia milanese» (Cron 52).

Insomma, anche se in quanto donne seduttrici o sedotte non sono del tutto innocenti, in quanto esseri umani vittime dei vari ingranaggi del potere e della falsa virtù degli uomini sono comunque da compatire.

La stessa pietà non ritroviamo, almeno di primo acchito, nei riguardi della contessa Maria Tiepolo in Oggioni che uccise l'ordinanza del marito, e fu assolta per la maggior gloria dell'esercito, proprio nello stesso anno 1913 in cui veniva uccisa Rosetta da un poliziotto marcio rimasto impunito, per la maggior gloria della polizia.

Per giustificarsi la contessa racconta infatti che il soldato d'ordinanza, approfittandosi dell'assenza del marito, «aveva tentato di penetrare nella sua camera da letto e di recarle violenza, ed essa, armatasi di rivoltella, aveva sparato contro di lui uccidendolo» (12+1 28). Ma «l'opinione pubblica non si accontenta di quella versione [...] e molti vedono nel fatto, e in altri che riguardano la contessa [...] motivi passionali, di una relazione tra la contessa e l'ordinanza finita, non si sa ancora come e perché, tragicamente» (12+1 28). Un medaglione con una ciocca di capelli, delle lettere troppo tenere, tutto sembra infatti confermare una relazione tra i due. La contessa però nega la tresca e dice di aver sparato in stato di legittima difesa. Un'affermazione pesantemente avvalorata dall'esercito con buona pace dei giudici che non reagiscono nemmeno quando l'avvocato della difesa dichiara che «mai, come in questo processo, si è vista l'autorità giudiziaria sottomessa all'autorità militare» (12+1 42). Ed è proprio quello che dimostra il libro-inchiesta di Sciascia in cui egli spiega come, tra «retorica patriottarda», «protezione dell'istituto familiare» (12+1 71), «dedizione al culto e alle celebrazioni delle apparenze» (12+1 72) e sentire popolare da romanzo d'appendice, il processo è stato irrimediabilmente inquinato e con esso la verità dei fatti. Una verità che egli si propone appunto di ripristinare.

Dall'indagine sulle carte del processo vien quindi fuori che Maria Tiepolo è una bugiarda che per farsi assolvere ha approfittato di tutte le risorse del suo cetto sociale nonché della sua stessa apparenza fisica; un'apparenza che fa dire alle altre donne, tra gelose e vendicative: «la assolverete perché è bella» (12+1 63).

E Sciascia ce la presenta indubbiamente colpevole, di un crimine premeditato per preservare il suo buon nome e la sua posizione sociale, manipolatrice e abile a ribaltare a proprio vantaggio gli indizi che potrebbero risulterle a carico. «Un po' sciocca [...] anche: almeno di quel tanto che è controparte alla bellezza e che agli occhi degli uomini alla bellezza femminile dà aura» (12+1 60), aggiunge Sciascia in una bella impennata di misoginia, seppure con la dovuta retrocommissione agli uomini<sup>12</sup>.

Insomma, se non proprio Messalina (12+1 78), Maria Tiepolo è quanto di più vicino si possa trovare alle siciliane castratrici delle finzioni di Sciascia e quanto di più lontano dalla condizione fisica, mentale e sociale della povera Rosetta, sua contemporanea; per non parlare di Caterina Medici. Il che, se non fosse inoltre la più che probabile assassina d'un bravo e impetuoso bersagliere allorché le altre sono vittime innocenti, potrebbe bastare a spiegare perché Sciascia non provi per lei quella compassione che ha invece manifestato per Caterina e Rosetta.

Comunque, anche se, in quest'ultima inchiesta, viene meno la manzoniana compassione, di Manzoni resta senz'altro la concezione stessa dell'inchiesta come pacata e spregiudicata investigazione razionale destinata a ristabilire la giustizia ritrovando la verità.

Eppure, nel caso della contessa Tiepolo, come già nel caso della Rosetta e soprattutto nel caso di Caterina, quello che sembra aver maggiormente interessato Sciascia non è tanto o solo la possibile riabilitazione delle donne processate quanto le ambiguità e gli sdoppiamenti pirandelliani che sembrano scaturire proprio dal loro essere donne. E infatti, riconosce Sciascia, «tutto era già pirandelliano, nel caso Tiepolo. Le tante verità, il gioco dell'apparire contro l'essere» (12+1 84).

Contemplato in quella prospettiva pirandelliana, il caso Maria Tiepolo non è più così chiaro. Infatti, se per quanto riguarda la manzoniana verità effettuale delle cose, Caterina e Rosetta sono nel campo opposto, quello delle vittime, rispetto alla contessa Tiepolo, per quanto riguarda invece la pirandelliana verità esistenziale, la contessa le raggiunge nel campo di quelle a cui la necessaria preservazione delle apparenze ha negato la possibilità di avere e di vivere la propria verità di donne.

Come sempre, è nella lingua che si hanno i sintomi (AM 15) di quella negazione, ad esempio nei termini usati durante i dibattiti: le donne non sono mai donne, ma “il sesso gentile” (12+1 39) e la signora Maria Oggioni nata Tiepolo, «nei giornali è subito la Contessa Tiepolo. E dapprima vien data come discendente “dalla famiglia del celebre pittore Tiepolo”; ma non si tarda a dare preferenza ai dogi, “la famiglia dei dogi veneziani”»(12+1 24). Segno questo che nel ceto della contessa — ma non solo —, la donna esiste attraverso antenati, padre e marito: più che donna è quindi “figlia di”, “moglie di”; e nel caso di Caterina o di Rosetta, è per giunta “serva di”, “amichetta di” o “protetta da”. Fuori da questa esistenza sociale, la donna esiste poi solamente attraverso lo sguardo degli uomini, ma non esiste mai in sé. Esiste come parte di un universo di riferimenti e di suggestioni più o meno “osés” come si vede nei servizi dei giornalisti che seguono il processo nei quali la contessa, quando parla «con la voce modulata sulla carezzevole cantilena del dialetto veneziano» (12+1 39), sembra una di quelle Madonne della scuola veneta; e invece quando si rivolge agli avvocati di parte civile dando risposte «meditate, pronte, dirette, voi sentite che l'anima di questa donna non è così semplice come a prima vista potrebbe sembrare» (12+1 40). Più ancora delle altre due, Maria Tiepolo sembra condannata ad essere una mera proiezione del desiderio degli uomini, dell'immagine, insieme positiva e negativa (12+1 64 e 71), che loro si fanno di una signora per bene capace

---

<sup>12</sup> Questa riflessione è “riscattata” però dalla sua finissima analisi dei pregiudizi e luoghi comuni che rendono le donne vittime di violenze complici se non colpevoli delle dette violenze (12+1 74-77).

di fare innamorare un ragazzo di vent'anni per poi ucciderlo, una volta ancora riunendo fantasmaticamente amore e morte, *eros* e *thanatos*.

Nello stesso processo poi, non è la sua difesa durante i dibattimenti che la fa assolvere bensì l'interesse superiore dell'esercito il cui prestigio non si poteva intaccare «colpendo nell'onore un ufficiale per lo più addetto di stato maggiore» (12+1 42). Il che significa che questa donna non è neanche padrona della sua colpevolezza e del suo crimine e non è quindi padrona della propria vita e della propria morte, esattamente come Caterina e Rosetta. Queste hanno pagato con la vita per delitti non commessi o commessi da altri quando lei, per le stesse ragioni di protezione dell'ordine pubblico, è assolta pur essendo un'assassina.

Popolane o aristocratiche, per quella loro capacità a offrire di sé l'immagine che più sembra loro atta a proteggere la loro debolezza, le donne finiscono quindi con l'essere semplici tasselli nel mosaico della Storia, semplici pedine sulla scacchiera delle trame del potere, da spostare dove, quando e come meglio conviene agli uomini che rimangono comunque i maestri della Storia e i detentori del potere.

Però non è solo il potere a spossessarle della loro verità imponendo a loro e di loro una verità ufficiale o di comodo. Anche lo scrittore che pure dice di volerle riabilitare o giudicare equamente non può fare a meno di tradire la loro verità; per solidarietà di classe, come fece Manzoni quando non parlò degli interessi di casa Melzi nel processo contro Caterina, o per inveterata seppur combattuta misoginia culturale nel caso di Sciascia quando dimentica di ricorrere ai rigorosi esercizi della ragione.

D'altronde, anche quando Sciascia riesce a non lasciarsi travolgere dall'atavica paura-attrazione suscitata dalla donna, la sua comprensione della donna come soggetto psicologico — se lasciamo da parte l'umana compassione che è tutt'altra cosa — non va al di là della comprensione intellettuale alla quale egli giunge sempre indirettamente, per il tramite di un'accurata ricostituzione del miluogo in cui vivono. Una ricostituzione politica, sociale e religiosa, attraverso elementi oggettivi quali le carte del processo, analizzate a fil di dizionario come ad evitare ogni personale implicazione. Ma anche una ricostituzione propriamente ambientale, di atmosfera, di *forma mentis*; attraverso le *Disquisizioni Magiche* del gesuita Martino Del Rio, ad esempio, per la Milano seicentesca de *La strega e il capitano*; attraverso la Ninetta del Verzée di Carlo Porta, l'Angela Pietragrua di Stendhal e le povere creature di Capuana per la Milano di inizio secolo de *La povera Rosetta*; attraverso D'Annunzio, Marinetti, Gozzano, Ortega y Gasset, Joyce, Huxley e tanti altri per *1912+1*; in una costante ed esponenziale proliferazione di riferimenti letterari. Una ricostituzione quindi a forma di "teatro della memoria" che testimonia dell'avvenuta conversione di Sciascia ad una concezione borgesiana della letteratura come «più assoluta forma della verità» (NN 236). Ed è proprio questa assoluta verità letteraria che Sciascia offre alle donne per salvarle dalla labile e molteplice, pirandelliana verità esistenziale nella quale esse sembrano perdersi. Nonché per compensare la sua personale incapacità a restituire loro una benché minima verità psicologica.

Un'ultima cosa vorremmo notare in proposito: in uno dei pochi momenti in cui Sciascia tenta di fare un ritratto insieme fisico e in qualche modo psicologico di una delle nostre donne — Caterina in questo caso —, egli ce la presenta come una specie di sorella per anticipazione della Lupa (SC 49) e cita addirittura un lungo passo della novella di Verga. Ovviamente, questo non aiuta molto il lettore giacché tutti sanno che per fede naturalista e anti-romantica Verga si rifiuta a qualsiasi illazione psicologica. Quel tentativo abortito è però particolarmente significativo perché dimostra che l'unico riferimento che viene in mente a Sciascia per rappresentarsi una settentrionale com'è Caterina Medici, è la descrizione di una siciliana fatta dal siciliano Verga. E avviene quasi la stessa cosa per la lombarda Rosetta, la cui condizione ci è presentata da Sciascia attraverso una descrizione che Capuana fa della vita delle tristissime "donnine allegre" (Cron 50). E lo stesso avviene, ma ancora più discretamente, per

la veneta contessa Tiepolo, di cui un anonimo che si firma “un meridionale” pretende di conoscere le motivazioni, che sarebbero quindi il movente del delitto; ed effettivamente questo movente viene, almeno in parte, confermato dalla stessa contessa<sup>13</sup>. Il che, per Sciascia, non è affatto strano o sorprendente giacché «tutto il mondo è, specialmente nel peggio, Meridione» (12+1 46).

Ed eccoci tornati da capo, alla Sicilia come metafora. Una metafora che permette quindi al siciliano Sciascia di raccontare le storie di tre donne del Nord che, anche se da comparse e per esservi macinate, sono entrate dalla porta sbagliata nella Storia menzognera del potere. Tre donne del Nord che lo scrittore tenta di fare entrare dalla porta giusta nella Storia vera, scrivendone e citando chi del loro miluogo ha scritto nella sfera dell'assoluta verità letteraria. Tre donne del Nord... e nessuna del Sud, almeno nei romanzi-inchiesta filologico-storici.

Come a significare che ancora negli anni 1985-86, che sono gli anni della pubblicazione delle nostre tre storie di donne, le donne del sud invece non erano ancora entrate nella Storia. Nemmeno dalla porta sbagliata.

Lise BOSSI – Université de Paris 4 – Sorbonne.

---

<sup>13</sup> Si tratta delle lettere dopo il ritrovamento delle quali la contessa temeva «di perdere quella stima completa» del marito ottenuta dopo dodici anni di matrimonio (12+1 46).